

IL PORTIERE

di Gianni Brera

Calciatori non si nasce, si diventa: ma portieri si nasce. E forse per questo sostiene qualcuno che il portiere non sia propriamente un calciatore. In effetti, non si serve dei piedi se non per effettuare la rimessa in gioco della palla uscita sul fondo, oppure per disperazione, quando non avrebbe altro modo di respingere.

A giocare in porta bisogna sentirsi vocati: questa convinzione mi sono fatto riandando alle mie prime esperienze giovanili. In porta viene sempre lasciato il più piccolo, che non osa ribellarsi alla condanna, oppure il più lungo, inidoneo a correre come gli altri. può perfino succedere che un aspirante giocatore attraversi una sorta di periodo mistico - forse dipendente dalla stanchezza psicofisica - e che cerchi da se medesimo un esilio se non addirittura una espiazione fra i pali.

Fenomeni del genere occorrono quando il giocatore non è ancora formato e non ha scelto né si è specializzato per un ruolo. Ma se uno non è vocato, ben presto si spoetizza. La porta è l'ultimo baluardo; la sua difesa è spesso drammatica. Se non si è portati al sacrificio, direi perfino all'eroismo passivo, in porta non si può riuscire. Tuttavia, l'atteggiamento spirituale non è sufficiente. Se manca il fisico, uno si può pure sentire eroe o martire, ma non ne caverà mai nulla.

La struttura morfologica ideale per giocare in porta è quella del longilineo di alta statura, oppure del dismorfico nel quale siano lunghe le braccia, lungo il tronco e relativamente corte le gambe, così da avere il baricentro basso. Purtroppo, riunire in sé le doti del gigante agile e coraggioso è fortuna rarissima: solitamente, chi è agile non è forte né solido, chi è alto ed aitante non è agile.

La statura ottima del portiere è di metri 1,80, con ovvie eccezioni per difetto e per eccesso. Un solo portiere è divenuto famoso pur essendo di insufficiente statura, il cecoslovacco Planicka, alto 1,73. Ma può darsi benissimo che la sua fortuna abbia coinciso con quella d'una intera difesa capace di proteggerlo al meglio. Planicka era agile e coraggioso fino allo stoicismo. Nei mondiali 1938 finì un incontro nonostante avesse sofferto una frattura brachiale. La sua storia costituisce la classica eccezione dalla quale viene confermata la regola.

Ben più numerosi i grandi portieri di alta e perfino altissima statura. Fra i giganti si ricordano Swift, inglese, e Yascin, sovietico, rimasto in attività fin oltre i 40 anni. Swift ebbe meritata fama nell'immediato dopoguerra. A una sua memorabile prestazione abbiamo assistito a Torino nel 1948, allorché la nazionale italiana venne letteralmente umiliata - per insipienza tattica - da una nazionale inglese neppur tanto irresistibile. Swift si trovò in due situazioni pressoché disperate e seppe uscirne da grandissimo campione. Nel primo tempo, premendo gli italiani, si distese orizzontalmente e smanacciò via di sinistra una

palla di Carapellese rabbiosamente incornata da pochi passi. Nel secondo, uscì incontro a Valentino Mazzola, liberatosi al gol, e seppe piazzarsi in modo che l'avversario, pure assai bravo, finì per tirargli addosso. Swift era molto sobrio nello stile e si tuffava solo quando era strettamente necessario. L'agilità era un tantino il suo limite, ma il gigantismo gli consentiva interventi alti assolutamente impossibili agli altri portieri. Di lui ricordo un giudizio non molto gentile ma sostanzialmente giusto. Visto allenarsi e volare ad ogni minima occasione il francese Da Rui, molto portato al gioco plateale, Swift si rifiutò di commentare con parole diverse dalle seguenti: «Non è un portiere, è una scimmia». Il paragone era alquanto offensivo. Tuttavia Da Rui dimostò di meritarselo in partita. Nonostante i voli avventurosi, fu battuto sette volte di seguito.

Swift non è stato affatto carino nei confronti d'un collega ma qui non si vuol fare moralismo. Della battuta si sarà pure pentito, in qualche occasione meno favorevole a lui: resta comunque il principio, classicamente inglese, che un portiere è costretto a volare, dunque a fare teatro, soltanto quando si trova mal piazzato. E' questo un assioma del quale ci si dovrebbe ricordare sempre, dal momento che troppi se ne dimenticano spesso e volentieri.

Gli stessi allenatori tendono a trasformare i propri portieri in cascatori acrobatici. I loro allenamenti sono veri e propri assedi fra il penso e la tortura. I poveracci vengono chiamati a tuffarsi ora a destra ora a sinistra con applicazione che rasenta il sadismo. Né possono ribellarsi a questa legge, che li vuole volanti per elezione. Abbrancata in volo la palla, debbono preoccuparsi poi di cadere senza ammaccarsi troppo. Vi riescono seguendo la norma dei paracadutisti all'atterraggio: il primo contatto è ovviamente dei piedi (o del piede, per i portieri), il secondo è un armonioso assorbimento della botta con polpaccio esterno, ginocchio, coscia, gluteo, anca, gomito e spalla, con lieve anticipo del gomito e dell'avambraccio rispetto a quella delicata articolazione. L'allenamento del portiere è di durezza estrema. Tuttavia, è ben raro che la partita offra situazioni simili a quelle superate in allenamento secondo stile e voglia. L'allenamento è un fatto squisitamente tecnico: si tratta di affinare lo scatto, la sensibilità delle mani, il senso del tempo, l'abilità della caduta. In partita, quasi tutto cambia. Il tiro dell'avversario si può prevedere ma non è mai scontato come quello che effettua l'allenatore, di piede o addirittura di mano. La partita desta emozioni alle quali si può reagire solo d'istinto.

E qui appare il coraggio, qui si definisce e qualifica la classe d'un portiere.

Lo stile serve il più delle volte a ingannare i gonzi, numerosissimi in ogni ordine di posti, a incominciare dalla panchina. I compagni non si curano affatto del modo, bensì della efficacia degli interventi. I compagni vogliono essere sicuri: né perdonano al portiere che esiti, mettendo in ancor più grave evidenza la loro colpa. Il discorso è veristico, non cinico. I difensori sono uomini, come tutti: se il portiere se la cava, un loro eventuale errore viene dimenticato fra gli applausi. Quando invece non se la cava, la scena è sovente grottesca, e si ripete eguale in tutti gli stadi del mondo: il portiere rimane in ginocchio e appare

annichilito, ma ben presto reagisce a grandi gesti accusando questo o quel compagno che “non si è curato di marcare decentemente l'avversario”.

In campo, i litigi sono spesso così acri da rasentare l'isteria. Il calcio è un lavoro in cui l'apparenza conta non meno della sostanza. Urlando impropri, un portiere appena battuto si illude di scaricarsi la coscienza e soprattutto i nervi. Né conviene dargli torto perché le cose possono anche peggiorare. Il portiere è un'anima sempre in pena: un mattochio estroverso o introverso, a seconda dell'indole: se ha bisogno di sfogarsi lo si lascia dire; se rimugina in sé, può addirittura perdere il lume degli occhi. Sta di fatto che una partita influisce psicofisicamente sul portiere al punto da smagrirlo di due o tre chili, esattamente come succede ai suoi compagni che corrono. Anche stando fermi a soffrire ci si disidrata: e sudare da fermi non è mai bello.

Questo che ho detto riguarda il mestiere e le sue inevitabili crudeltà: ma per solito il portiere viene amato dai compagni come nessuno. Quando gli fanno sgarbi, lo picchiano, lo spintonano, i compagni incattiviscono vistosamente: segno che vogliono bene all'ultimo difensore, quello che rischia quasi sempre per l'esito (e dunque per il premio, e in definitiva per la micca di tutti, il sacrosanto pane quotidiano).

La vita del portiere è sempre dura, sia nelle piccole sia nelle grandi squadre. Il portiere delle piccole viene sovente esaltato dal continuo lavoro. Ad ogni istante lo chiamano a interventi che ne dissolvono l'emozione (o il trac, che è anche degli attori sul palcoscenico). Entra allora in una sorta di trans agonistica dalla quale viene sublimato agli occhi della folla foss'anche la più ostile. Quando lo battono, non sembra mai colpa sua. L'avversario ha potuto tirare con comodo, perfino mirare e beffarlo. La colpa è dei centrocampisti che non tengono palla, dei difensori che i centrocampisti non sanno proteggere, e ovviamente degli attaccanti che non combinano molto più di nulla. Il portierino martire viene applaudito contemporaneamente agli autori dell'azione e del tiro che lo hanno battuto. Se poi è un gigante, mette tenerezza per la sua goffaggine. L'italiano normale è un omarino: poter aver compassione di un fusto è occasione che gli è sempre gradita.

Insisto su queste divagazioni psicologiche perché il mio lettore sappia di quante sfumature si complica il gioco del calcio. Ho detto del portiere di piccole squadre, il più delle volte bombardato e battuto. Dirò ora delle maggiori difficoltà incontrate dal portiere di grandi squadre, più raramente cercato dagli avversari.

Il portiere di grande squadra non nasce quasi mai in casa: viene acquistato presso squadre piccole, nelle quali si è distinto lavorando molto e brillando, esaltato, in ogni incontro. Quando arriva da fuori, si pensa al taumaturgo, al fenomeno: ma solo se è un vero campione riesce a reggere. Un portiere mediocre, nonché salvarsi per la forza dei compagni, viene messo proprio da quella forza in disperata minoranza. Nella sua squadretta era sempre sotto pressione: nella grande squadra trascorre lunghi periodi senza toccare palla se non per insignificanti rimesse. Durante le soste, nonché riposarsi, si

snerva, o comunque si raffredda, perde i riflessi: quando l'occasione arriva, bisogna esser pronti come se si fosse sempre stati in giusta carburazione psicofisica.

Ecco perché una grande squadra non può avere che un grande portiere. Se ha la minima pecca, risalta doppiamente, la sfiducia ne mina il morale: ben presto si smonta e la gente arriva a mormorare fintamente stupita, in realtà beffarda, quando non perde presa. In questi casi è inutile lavorare di propaganda: la bocciatura è inevitabile: ogni palla diventa un proiettile subdolo e imprevedibile, sicché i compagni si smontano a loro volta anche quando potrebbero insistere in un recupero, in un tackle rischioso ma utile, badando a non rimediare magre di sorta perché, tanto, l'ultima magra, la più evidente, tocca al portiere.

La sorte del quale, ahimè, appare ben presto segnata: la grande squadra lo ripropone a una minore, quasi fosse costretta a svenderlo: e la carriera del poveraccio riprende nell'amarezza o nella frustrazione. Eppure, giocare cioè vivere, est necesse. Tornato fra i poveri, il portiere liquidato può nuovamente assurgere ad eroe. Presto o tardi la giornata viene per cui si rinnova la gloria. Gli astri congiurano o concordano, a seconda del suo destino. Non tutti possono nascere Zamora.

Le squadre italiane sono diecimila: fra titolari e riserve, almeno quindicimila sono anche i portieri. E fra loro c'è sempre lo Zamora in potenza, ma per un verso o per l'altro non riesce ad emergere, i suoi sogni svaniscono con gli anni. Intanto diventa vecchio: e quando appende i guantoni al chiodo può almeno ricordare prodezze che non sono di tutti. Soltanto le papere gravi ricorrono nei suoi incubi. Essendo epico il ruolo di portiere, se ne sogna veramente la notte.

Stormi di centravanti allupati scendono verso la porta intrepidamente difesa: i palloni sono proiettili di katiuscia, che è una sorta di cannone-mitragliatrice: il portiere vola da un palo all'altro, impenna alla traversa, plana o addirittura picchia sull'angolino basso, torna a balzare indomito per schiaffeggiare via la palla dall'incrocio. Se proprio il suo istinto è eroico, non in volo si ricorda sognando, bensì in temeraria uscita sui piedi dell'attaccante lanciato al gol. Lo stadio ammutolisce perché ad ogni tifoso si ingroppisce la gola. Il portiere compie rapidi passi a braccia basse e larghe come un lottatore giapponese che si appresti ad abbrancare. Nel silenzio attonito, egli si lancia a ghermire proprio nell'istante in cui l'avversario alterna il piede di spinta: abbandonata per un centesimo di secondo, la palla non è più dell'attaccante: il portiere l'afferra e vi si accartocchia sopra senza pensare al peggio. Lo stadio esplode in un applauso omerico. Sopra il suo capo, il portiere-eroe avverte il passaggio radente dei bulloni avversari. Beffato a quel modo, il centravanti ha dovuto springare per non incespicare in lui e - in seconda istanza - per non sfiorare nemmeno un capello a tanto campione!

Sognando a questo modo, indubbiamente si vive. Perfino i giochi di parole crociate definiscono i sogni "le immagini del di false e corrotte". Il dottor

Sigmund Freud asserisce il contrario e sicuramente ha ragione. M'importava fissare il carattere epico dei portieri, la loro psicologia improntata all'eroismo. Poi, ad alimentare i sogni servono gli esempi famosi. La storia del calcio è piena di portieri così bravi da sfiorare la taumaturgia.

Il più celebre resta ancor oggi lo spagnolo Zamora, che ha giocato negli anni Venti e nella prima metà dei Trenta. Qualcuno asserisce che avesse doti magiche, diciamo anzi mesmeriche, per rifarci al medico Mesmer, che fu il primo a usare l'ipnosi con fini terapeutici. Zamora affissava gli occhi magnetici negli occhi dell'avversario e ne comandava l'azione, ingiungendogli telepaticamente di tirare in quel preciso momento e in quella particolare direzione: poi toccava a lui di volare, afferrando palla con mani che in realtà erano tenaglie d'acciaio.

Si capisce che può anche esserci del vero, ma che di cose magiche si può sempre dubitare senza offendere la ragione. In realtà Zamora era un portento di tempismo e di bravura. Intuita la direzione del tiro, su quello balzava felinamente, e con tanto anticipo rispetto all'intuizione del pubblico da meravigliarlo come per prodigio. Zamora era tanto bravo ed esperto da riuscire anche a fintare l'avversario, così da indurlo a tirare in quel settore della porta dal quale affettava di spostarsi. Questo scherzetto fece a Costantino, che scendeva a testa bassa verso rete. Costantino era ala destra della nostra nazionale: Zamora finse di aspettarsi il passaggio in centro e lo illuse di poter infilare rasente il palo: invece balzò d'improvviso all'indietro e abbrancò palla beffardamente. In centro area aspettavano i compagni e ingiuriarono Costantino che non aveva voluto passare, brocco di uno!

Un romagnolo intelligente, Giorgio Ghezzi, imitò Zamora eguagliandolo... quasi in bravura ma superandolo senz'altro in disinvoltura dialettica: quando lo battevano, la colpa era degli avversari, che avevano sbagliato il tiro: secondo loro, essi avrebbero dovuto battere proprio là dove lui stava piazzato: malauguratamente, colpivano male e mandavano palla dov'era ormai impossibile arrivare senza le ali. Giorgio Ghezzi indubbiamente esagerava un tantino e qualche volta si rendeva ridicolo con simili argomentazioni senza dubbio speciose: ma proprio questo capita ai pignoli del ragionamento, capaci non solo di spaccare un capello in quattro, bensì anche di discutere seriamente sul sesso dei gol.

Del resto, è vero che sbagliando - relativamente - il tiro si hanno maggiori probabilità di beffare un portiere attento e ben piazzato. Talora la nitidezza di battuta rende prevedibile il tiro e dunque meglio parabile. Disgrazie del genere toccavano a Boniperti quando colpiva a volo. Si sa che quasi sempre un tiro a volo riesce imparabile, perché indovinarne la direzione è pressoché impossibile: ma Boniperti, che era tiratore a volo fra i più tempestivi e precisi che io ricordi, solitamente batteva di pieno collo e spediva palla al centro della porta: qui, generalmente, aspettava il portiere, che dalla palla veniva almeno colpito, se addirittura non azzecava, d'istinto, la presa. Questo che ho raccontato di Boniperti avvalora in certo modo le tesi dialettiche di Ghezzi, il quale era così sottile conversatore da riuscire a far filosofia sul suo mestiere.

Ghezzi reagiva alla paura del bel figliolo che era trasformandosi addirittura in kamikaze, come è vero che l'eroe non è sempre quello che fugge nella direzione sbagliata. È curioso anche il motivo per il quale Ghezzi, ottimo atleta, aveva scelto di essere portiere. Sua madre lo picchiava ogni qual volta si accorgeva che aveva giocato a calcio anziché frequentare le lezioni scolastiche. Così, per non tornare sudato, Ghezzi partecipava alle partite dei compagni rassegnandosi a difendere la porta. Pian piano finì per appassionarsi e diventare un virtuoso: ma avendo subito seguito l'istinto, su ogni palla giungeva in volo: e se non aveva abbastanza spazio per tuffarsi... compiva qualche passo indietro per rendere più logico e insieme più spettacolare il suo tuffo. Quando lo vide Masetti, famoso portiere della Roma, e capo scuola dello stile sobrio, alla inglese, Ghezzi finì di divertirsi. Masetti lo prese cordialmente in giro, ma tentò invano di convincerlo che i voli erano la più evidente denuncia d'un piazzamento imperfetto. Ghezzi volava sempre così volentieri che la gente andava in solluchero: da una squadretta della provincia romagnola passò al Modena e, subito dopo, all'Inter. Qui trovò un altro campione, che aveva volato la sua parte, Olivieri, e andò incontro a sgradevoli fastidi. Olivieri ebbe modo di umiliarlo escludendolo dalla prima squadra: ma proprio questa avversione convinse l'irriducibile Ghezzi che l'allenatore dovesse invidiarlo per le sue qualità. C'era forse del vero: e Ghezzi ebbe modo di dimostrarlo quando Olivieri lasciò l'Inter. A pensarci, Ghezzi venne molto favorito dall'evoluzione del modulo tattico: il secondo terzino d'area, detto anche libero, impediva ormai agli avversari di giungere soli davanti alla porta: Ghezzi non ebbe più occasione di snervarsi in uscite da kamikaze: la sua emotività scese a livelli plausibili: ben presto conquistò la nazionale - pur senza onorarla più che tanto - e quando l'Inter lo mise fuori, per motivi più sindacali che tecnici, il Genoa lo ricostruì moralmente a vantaggio del Milan, nel quale ebbe modo di rivincere lo scudetto e, dopo quello, di vincere la Coppa Campioni d'Europa. A questo punto Ghezzi era ricco, aveva sposato bene e messo su un grande albergo al suo paese: quando giocò la Coppa Intercontinentale si spaventò tanto, al Maracanà, che non parò nemmeno uno dei tiri effettuati dagli avversari nel secondo tempo. La partita fra Milan e Santos era incominciata assai bene per Ghezzi ed i suoi compagni. Poi, il Maracanà divenne una bolgia. In campo evoluivano non meno di duecento persone estranee. Nell'intervallo vennero presi a pugni Maldini e altri del Milan. L'arbitro era sudamericano e il suo prezzo in dollari era stato conosciuto prima dal Santos. La sconfitta risultò iniqua ma diede egualmente luogo alla bella, che il Santos e l'arbitro risolsero con un comodo calcio di rigore. Ghezzi era già in tribuna. Fu la sua ultima apparizione in campo internazionale. Divenne albergatore e allenatore; poi, solo albergatore. Nonché chiamarsi "kamikaz'", il night del suo albergo si chiama "Peccato veniale".

I grandi portieri italiani furono pochi, e moltissimi i buoni portieri. Negli Anni Venti portò la maglia azzurra il genoano De Prà, che apparteneva alla schiatta degli eroi, e incantò per le sue uscite temerarie. Non era più alto di 1,73 ma aveva braccia lunghe da primate, sicché - piccoletto - riusciva egualmente a

sforare la traversa in punta di piedi. Uscendo impavido su avversari lanciati al gol, subì un paio di trapanazioni al cranio e molte fratture. Lo ricordiamo ammirati del suo coraggio, non molto della sua tecnica, precipuamente istintiva.

A De Prà successe Combi, che aveva le spalle incacchiate e doveva essere di quei borghesi che i compagni di scuola mettevano in porta per manifesta insufficienza atletica. L'orgoglio fisico fece di lui un campione della regolarità e del metodo. Non era capace di parate miracolose: in compenso, parava tutti i tiri parabili, e questo bastò a dargli quattro scudetti e un campionato del mondo.

Combi esordì in azzurro alle Olimpiadi di Amsterdam e commise due grosse papere nella semifinale contro l'Uruguay, che vinse per 3-2. Tuttavia, non venne giubilato. Davanti a lui giocavano Rosetta e Caligaris, due grossi terzini: raramente accadeva che un avversario potesse tirare a colpo sicuro. Combi fu onestissimo atleta e il C.T. Vittorio Pozzo ricorse a lui, già ritirato dall'attività agonistica, quando Arcari II incrinò un avambraccio a Ceresoli in allenamento per i mondiali 1934.

Ceresoli era un autentico asso, di stile molto più appariscente che non avesse Combi. Arcari II aveva un destro omicida e Ceresoli ne scontò la potenza con il coraggio che lo distingueva. Pozzo aveva messo fuori Combi, Rosetta e Caligaris dopo una clamorosa magra sofferta a Torino con l'Austria di Meisl. Quell'estromissione era giusta ma crudele, e Combi avrebbe potuto volergliene: come era persona seria e leale, accettò di tornare all'agonismo, si preparò con gli altri e difese la porta italiana subendo tre soli gol in tutto il torneo. Conquistato il titolo mondiale, Combi si considerò soddisfatto di sé e della propria carriera, alla quale diede un compostissimo addio.

Nel giudicare Combi, si dice che era di stile sobrio se non addirittura povero. Ma la classe non è solo fatta di stile, e indubbiamente Combi dovette meritarsi la fiducia dei compagni e dei tecnici, se per tanti anni militò nella grande Juventus e nella nazionale campione del mondo. Ebbe innegabilmente fortuna, per esser protetto da difensori di classe molto fina; tuttavia la fortuna, in agonismo assai più che nella vita d'ogni giorno, non usa premiare chi non merita.

A Combi subentrò in nazionale Ceresoli dell'Inter. Ebbe anni splendidi ma si incrinò un avambraccio - come ho detto - nell'imminenza dei mondiali. Tornò in nazionale disputandovi una memorabile partita a Highbury, contro l'Inghilterra. Poi passò al Bologna, che subentrò alla Juventus nel libro d'oro del campionato, e decadde vistosamente. In nazionale entrò allora Olivieri, che vinse i mondiali 1938 e durò fino alla guerra. Olivieri è stato, a mio parere, il più grande portiere italiano. Volava molto, però a ragion veduta, usciva sempre con ammirevole coraggio, e subì a sua volta due trapanazioni del cranio. Evitò sconfitte apparentemente già scontate: fu a suo modo un match-winner, che è fenomeno raro fra i portieri. Il solo che avrebbe potuto superarlo era Moro, veneto come lui. Moro venne al grande calcio quando era tramontato il modulo a W, o metodo che contemplava due terzini d'area. Nel modulo inglese a WM l'area veniva sfoltita di difensori e i compiti del portiere si facevano più ardui.

Moro ebbe egualmente modo di compiere miracoli ma le sue prestazioni non potevano sottrarsi al carattere avventuroso del calcio all'inglese. Alternò favolose prodezze a errori così madornali da sembrare voluti. In questo sgradevole sospetto lasciò molti che pure l'ammiravano. Finì malamente, giusta la spensierata leggerezza con cui affrontò e assolse il proprio lavoro di atleta. Prima di Moro pervenne alla nazionale Bacigalupo, studente di Medicina. Giocava nel grande Torino che poi sarebbe perito a Superga. La sua classe era grande ma non ebbe modo di rifulgere come avrebbe potuto dietro a una difesa a W o a catenaccio. L'ultima partita memorabile venne da lui perduta con gli inglesi a Torino nel 1948. Lo sorprese un tiro-cross di Mortensen dalla destra: la palla, colpita di collo esterno, era visibilmente viziata da effetto destrorso: Bacigalupo le oppose il pugno: la palla colpì il dorso della sua mano e schizzò in rete.

A Bacigalupo, nell'immediato dopoguerra, Pozzo aveva preferito Sentimenti IV della Juventus. Lo mise fuori quando si accorse che certi tiri da lontano lo battevano inspiegabilmente. Come denunciarne difetti di vista sarebbe stato crudele nei confronti suoi e della Juventus, seguì a giocare per anni e si segnalò quale miglior portiere da campionato. Aveva notevole agilità e ottima presa. Nelle uscite soleva zompare a piede teso prima di intervenire con le mani, slittando per inerzia e opponendo il fianco all'avversario dopo averlo così fallosamente minacciato in tackle. Sentimenti giocava bene anche all'ala destra e soleva battere i rigori per la squadra. La cosa era abbastanza curiosa e certo divertiva molto la gente veder partire dalla propria porta l'incaricato a battere il rigore in quella avversaria. Giungeva di corsa alla battuta e quasi sempre segnava: ma poteva anche succedere che non segnasse, e allora erano guai. La sua porta era incustodita: una lunga rimessa consentiva agli avversari di entrarvi con tutto l'agio desiderabile...

Momenti notevoli, nell'evoluzione del calcio italiano, ebbero Casari, Bugatti, Lovati, Negri e Mattrel, ma dopo Grezzi ebbe supremazia il veneto Buffon, alto di statura e tuttavia brevilineo, cioè corto di gambe rispetto al tronco. Questa caratteristica gli consentiva di sbrigarcela bene anche in alto ma di giungere velocemente a terra nei tuffi laterali e bassi. Buffon era dotato di solida presa ed ebbe ottime annate nel Milan prima di scambiarsi il posto con Ghezzi e passare all'Inter. Purtroppo non era atleta naturale e le fatiche sofferte in allenamento ne hanno molto abbreviato la carriera.

Tramontato Buffon, ai primi posti affiorarono insieme Sarti e Vieri, che non ebbero adeguata fortuna in nazionale. Sarti era dotato di strabiliante senso della posizione e questo gli consentiva di trovarsi, miracolosamente, proprio là dove l'avversario indirizzava il tiro. Nonché ritenerlo in possesso di qualità mesmeriche, come Zamora, di lui si pensava che fosse pronto fino all'arguzia: ma questi atteggiamenti gli venivano sicuramente dalla struttura morfologica: nell'emergere improvvisamente e bloccare pareva che alla presa aggiungesse uno sberleffo.

Certo, lo stile di Sarti era ottimo, e però penava molto a conservarsi freddo e sempre presente a se stesso. Qualche volta lo era troppo, sicché pareva si risparmiasse di proposito. Negli ultimi anni i compagni erano giunti a dubitare un poco di lui, non sempre disposto a rischiare nelle uscite basse. In alto era splendido non meno che accorto, se è vero che non ha quasi mai gradito le respinte a pugni: o bloccava, molto plasticamente, o schiaffeggiava con ammirevole freddezza sopra la traversa. Certe sue bloccate in volo orizzontale, specie sulla destra, mi sono rimaste nella memoria come portentosi esempi di stile.

Il carattere di Sarti non era, a vero dire, leonino: egli dunque durò a lungo ma, giunto all'apice della carriera, decadde ben presto e sparì dalla grande ribalta nazionale. Al suo posto, fenomeno piuttosto curioso, assurse quello che per anni gli aveva fatto da riserva nella Fiorentina, Albertosi, che prese parte a due campionati mondiali, in Inghilterra nel 1966 e in Messico nel 1970.

Albertosi è alto e aitante. Il suo stile è sobrio senz'essere limitato. È buono in alto non meno che a terra. Forse è un po' discontinuo e certo non dà mai l'impressione di compiere miracoli. Il suo rendimento è sulla linea della miglior tradizione italiana: egli tuttavia non ha la costanza di Combi né la spericolata baldanza di Ceresoli o di Olivieri. La verità è che di grandissimi portieri non ne abbiamo avuti mai: parecchi hanno toccato apici di rendimento molto notevoli, nessuno ha saputo durare a lungo nella forma del campione autentico. Albertosi ha buona presa e notevole coraggio. Certe sue parate su tiri ravvicinati sono ammirevoli; in compenso, qualche volta si tuffa alla sversata, causando disastri.

Diverso stile ma non maggiore costanza dimostra il suo diretto rivale, Zoff, del quale peraltro è criticabile qualche uscita alta. Nel complesso, ha giornate migliori di entrambi l'interista Vieri, piuttosto portato ai voli appariscenti e perciò destinato a scontare più di tutti il minimo scadimento di forma. Vieri ha per giunta un carattere che definirei eufemisticamente estroverso: per questo non ha mai goduto della fiducia dei tecnici ufficiali. In Messico, all'ultimo mondiale, Vieri era forse preferibile ad Albertosi e a Zoff, tuttavia ha fatto da seconda riserva.

Due annate straordinarie, alla fine d'una carriera in fondo mediocre, ha avuto il vecchio e lungo Cudicini del Milan. Giocava a tennis con ottimi risultati a Trieste quando ha deciso di mettersi in porta, a vent'anni passati. Assunto e lanciato dalla Roma, ogni poco si ammaccava le anche per l'eccessiva magrezza. Quando ormai pareva finito, Nereo Rocco l'ha preso al Milan come riserva di Belli: scaduto il giovane, in un momento critico del campionato, Cudicini è entrato al suo posto ed ha contribuito in misura determinante alla conquista del nono scudetto rossonero.

A quest'annata monstre, l'ultratrentenne Cudicini detto Stralongo ne ha aggiunta un'altra non meno straordinaria, segnalandosi quale miglior portiere della Coppa Campioni. Gli stessi inglesi, ammirati, l'hanno battezzato "il ragno

nero". In verità, ha parato l'imparabile senza mai assumere atteggiamenti men che composti. Lungo com'era, parava spesso di piedi i tiri bassi, sui quali non avrebbe avuto il tempo materiale di distendersi. In alto era pressoché imbattibile, e nelle uscite non ha mai dimostrato paura.

Proprio Cudicini ha convinto i critici che un portiere non sia mai da considerarsi maturo prima dei trent'anni. In effetti, solo gli anziani stanno compiendo prodezze nel campionato italiano. Un giovane, per solito, pecca per eccesso di esuberanza, e fallendo gli interventi più ambiziosi si può anche smontare; un anziano invece la sa più lunga, misura i propri gesti e impara a dominarsi. Nonostante questo, io penso che un portiere sia maturo quando è compiutamente atleta, non abbastanza giovane da apparire incompleto nel repertorio tecnico, non abbastanza anziano da perdere entusiasmo alla sua parte, sempre molto difficile e rischiosa.

Ho iniziato il capitolo affermando che portieri si nasce per quanto riguarda la predisposizione psicologica e la statura. Ovviamente, bisogna anche imparare a essere cascatori acrobatici, a effettuare prese e respinte, tuffi a terra e voli in altezza: ma neppure questo basta se al repertorio tecnico non si aggiunge una conoscenza direi anzi un'intuizione specifica dei momenti tattici: quando un'azione avversaria diventa pericolosa, dopo essersi distesa in un certo modo; quando è buono il piazzamento dei compagni e impeccabile la scelta di tempo nell'ultimo tackle o nello stacco decisivo. Essere bravissimi giocolieri e cascatori acrobatici senza capire il calcio giocato - dagli altri - con i piedi non giova più che tanto: ecco perché un portiere impiega anni a dimostrarsi completo.

Quando poi vi riesce, purtroppo è già vecchio, e la saggia renitenza al teatro gli toglie immancabilmente la ingenua ammirazione del pubblico.

Il portiere lo sa e se ne consola con assennata filosofia: nella sua lunga carriera ha avuto modo di conoscere tanta gente, in campo e fuori, in area e fuori area, che ormai gli sembra di saper tutto del calcio: né generalmente si illude. I portieri sono fra i più bravi allenatori una volta finita la carriera agonistica. La ragione è quella che ho detto: fra gli undici membri d'una squadra, sono proprio loro a poter vedere più calcio. Inoltre, sanno che cosa significa opporsi ai gol altrui: del dramma difensivo non gli sfuggono mai battute,

E il primo postulato del calcio è proprio questo: non prendere gol.